

Mazo de la Roche

Jalna

traduzione di Sabina Terziani



Fazi Editore

2. La famiglia

Attorno al tavolo era radunata una folla vociante, e tuttavia le chiacchiere vigorose non facevano certo passare il cibo in secondo piano. Era tutto un andirivieni di piatti fumanti e un energico tintinnare di coltelli e forchette. Ogni tanto un commensale impegnato a masticare e parlare doveva fermarsi a mandare giù un sorso di tè caldo, per sgomberare la bocca dal cibo e tornare a esprimersi liberamente. In quella situazione nessuno fece caso a Wakefield che di soppiatto andava a sedersi al solito posto, ovvero alla destra della sorellastra Meg. Quel posto era suo fin da quando aveva cominciato a sedersi a tavola con gli altri, dapprima sul seggiolone, poi sulla sedia e su un tomo massiccio, l'antologia dei poeti inglesi che in famiglia non leggeva nessuno e che nel tempo era diventato "il libro di Wakefield". In realtà non aveva più bisogno di un rialzo per maneggiare coltello e forchetta, ma ormai ci aveva fatto l'abitudine, e per un Whiteoak ciò significava aggrapparsi a qualcosa con tenacia e ostinazione. Gli piaceva sedersi sulla durezza di quel tomo rilegato, anche se occasionalmente, di solito dopo un incontro ravvicinato e doloroso con la coramella di Renny o la ciabatta di Meg, gli era capitato di desiderare che la copertina fosse imbottita.

«Datemi da mangiare!», disse con un tono di voce ben diverso da quello usato con Mrs Brawn, Mrs Wigle e il parroco. «Cibo! Grazie!».

«Shhh». Meg gli strappò di mano la forchetta con cui stava infilzando l'aria, a casaccio. «Renny, per favore, taglia qualche fetta di manzo per il bambino. Senza grasso però, a lui piace solo il magro».

«Invece bisognerebbe farglielo mangiare un po' di grasso. Gli fa bene». Renny tagliò dei pezzi di carne, a cui aggiunse una striscia di grasso.

«Fategli mangiare il grasso. Gli fa bene. Oggi i bambini sono viziati. Dategli solo grasso. Io mangio grasso e ho quasi cent'anni», intervenne la nonna, parlando con la bocca piena.

Wakefield le lanciò un'occhiata risentita. «Io il grasso non lo mangio. Non voglio arrivare a cent'anni».

La nonna, per nulla offesa, fece una risata di gola. «Non temere, mio caro, non ci arriverai. Nessuno di voi ce la farà. Ho novantanove anni e non salto un pasto. Renny, passami il sugo della carne che lo metto su questo pezzetto di pane. Il sugo, grazie».

Alzò il piatto con mano tremante. Zio Nicholas, il figlio maggiore seduto accanto a lei, prese il piatto e lo passò a Renny, che inclinò il vassoio per raccogliere il succo vermiglio in una pozza, da cui pescò due cucchiainate che andarono a inzuppare il pane. «Ancora, ancora», ordinò la nonna, e ottenne la terza cucchiainata. «Basta, basta», borbottò Nicholas.

Affascinato, Wakefield la osservò mentre masticava. Portava una dentiera perfetta, forse la più efficace che fosse mai stata prodotta, perché qualunque cosa mettevi tra le due arcate, lei la triturrava inesorabilmente, rendendola nutrimento e garanzia di vitalità infinita. In effetti doveva

alla dentiera buona parte dei suoi novantanove anni. Era talmente occupato a fissare la nonna, che non si era accorto che Meg gli aveva messo nel piatto delle appetitose montagnole di purea di patate e rape.

«Smettila di fissarla», sussurrò Meg in tono minaccioso, «e mangia quello che hai nel piatto».

«Allora toglimi questa striscia di grasso», sussurrò lui di rimando.

Meg trasferì il grasso nel proprio piatto.

La conversazione proseguì sui binari precedenti. Chissà di cosa parlavano, si chiese Wakefield, troppo interessato al contenuto del suo piatto per prestare attenzione. Modi di dire volavano da un capo all'altro del tavolo, parole cozzavano fra loro: forse si trattava dei soliti argomenti, quelli che generavano discussioni infinite su cosa andava seminato quell'anno, su come gestire Finch che studiava in città; su quale dei tre figli della nonna avesse rovinato di più la propria vita: se Nicholas, seduto alla sinistra della matriarca, il quale aveva sperperato il patrimonio in una gioventù dissoluta; o Ernest, alla sua destra, che si era rovinato con nebulose speculazioni, intestandosi cambiali di fratelli e amici; oppure Philip, che ormai godeva dell'eterno riposo, il quale si era risposato (per giunta con un'inferiore) generando quattro inutili zavorre – Eden, Piers, Finch e Wakefield – in una famiglia già gravata da enormi problemi.

La sala da pranzo era molto grande e piena di mobili massicci che avrebbero adombrato e gettato nella depressione una famiglia meno energica di quella. La credenza e le vetrinette raggiungevano quasi il soffitto, dal quale incombevano massicci cornicioni; mentre le imposte e i tendaggi in velours giallo, trattenuti da cordoni spessi come canapi dalle cui estremità pendevano nappe simili alle sta-

tuine dell'arca di Noè, escludevano ogni influenza esterna. In quella stanza i Whiteoak potevano bisticciare, rimpinzarsi, bere e quant'altro, sicuri che il mondo non li avrebbe disturbati.

Laddove le pareti non erano occupate dai mobili, spiccavano dipinti a olio dalle cornici sovrabbondanti, e solo uno non era un ritratto, bensì una stampa dai colori vivaci a soggetto natalizio che la madre di Renny e Meg, quando era una giovane sposa felice, aveva strappato da una rivista inglese per incorniciarla con il velluto rosso.

Il più importante tra i ritratti era quello del nonno, il capitano Philip Whiteoak, nell'uniforme da ufficiale britannico. Se fosse stato ancora vivo avrebbe avuto più di cento anni, perché era più anziano della nonna. Era un gentiluomo ben piantato, di carnagione chiara, dai capelli castani ondulati, occhi azzurri dall'espressione audace e labbra piene e delicate ma atteggiata a una certa ostinazione.

Era militare di stanza a Jalna, in India, quando incontrò l'affascinante Adeline Court, irlandese, mentre era in visita alla sorella sposata. Miss Court non soltanto era bella e di buona famiglia, anzi di rango persino superiore rispetto al capitano stesso – come in seguito non smise mai di ricordargli – ma possedeva pure un sostanzioso patrimonio personale ricevuto in eredità da una zia zitella, figlia di un conte. Si erano innamorati pazzamente; lei delle sue labbra piene e delicate ma ostinate, lui delle sue forme slanciate e leggiadre, rese ancora più aggraziate dall'ampia crinolina, e della “cascata” di folti capelli rosso scuro, ma più di tutto aveva perso la testa per i suoi passionali occhi castani dai riflessi mogano.

Si erano sposati a Bombay nel 1848, un anno di grandi disagi e conflitti in tutto il mondo. La coppia non provava alcun disagio né prevedeva conflitti, anche se in seguito

ebbero grande abbondanza di entrambi, nel momento in cui la delicatezza delle labbra di lui divenne pura ostinazione, e la tenera passione degli occhi di lei fu consumata dalla collera. Per il momento erano la coppia più bella e brillante della guarnigione. Qualsiasi ricevimento cui non partecipassero si trasformava in un'occasione sociale deludente e priva di lustro. Possedevano presenza di spirito, eleganza e più soldi di ogni altro coetaneo loro pari di stanza a Jalna, e tutto andò a meraviglia finché non nacque una bimba. Una creaturina delicata e indesiderata, poiché la coppia voleva soltanto divertirsi, che con la sua presenza lamentosa portò uno strascico di sofferenze alla giovane madre, costretta a un lungo e tedioso ricovero in sanatorio e a continui consulti con i medici che la consideravano condannata all'invalidità permanente. Quasi nello stesso periodo, il capitano Whiteoak ebbe un violento dissidio con il suo colonnello e ne ricavò l'impressione che su tutto il suo mondo, compresi i rapporti sociali e affettivi, fosse improvvisamente calata una maledizione.

Il destino sembrava deciso a condurre i Whiteoak in Canada, perché proprio nel momento in cui il medico raccomandò alla giovane madre di cambiare clima se voleva ritrovare la salute, trasferendosi in luoghi più freschi dove l'aria era frizzante, il capitano ricevette l'avviso che lo zio, di stanza in Québec, era deceduto lasciandogli in eredità un patrimonio considerevole.

Philip e Adeline decisero seduta stante il da farsi. E fu l'unica decisione importante, tranne quella di sposarsi, cui fossero giunti senza guerreggiare. Erano d'accordo sul fatto di non poterne davvero più dell'India, della vita di guarnigione, di compiacere in ogni modo dei superiori stupidi e irascibili, e di essere l'attrazione principale di una piccola comunità di pettegoli borghesucci con i para-

occhi. Erano fatti per un genere di vita più libero, oltre le convenzioni; così, da un giorno all'altro i loro animi impetuosi si misero a bramare il Canada. Philip aveva ricevuto varie lettere in cui lo zio vantava le grandi attrattive del Québec, la sua appetibilità come luogo di residenza, la libertà che offriva dalle meschine convenzioni del vecchio mondo, unita al *savoir vivre* tipico dei francesi.

Certo, il capitano Whiteoak aveva una scarsissima opinione dei francesi – era nato l'anno di Waterloo, e suo padre era morto su quel campo di battaglia –, ma le descrizioni del Québec gli piacevano, e ritrovandosi proprietario di un immobile da quelle parti, nonché di una bella somma di denaro, considerò che non c'era nulla che gli piacesse di più al mondo che andare a viverci, perlomeno per qualche anno. Già si prefigurava un incantevole quadretto in cui con la sua Adeline sottobraccio passeggiava sul lungofiume dopo la funzione religiosa della domenica mattina, indossando un bel paio di pantaloni che gli calzavano a pennello, un soprabito a doppiopetto e un bel cilindro scintillante – tutto fatto arrivare da Londra – e non la scomoda divisa da ufficiale. Adeline invece avrebbe fluttuato in una distesa di frange, *ruches* e veli dai colori vivaci. E si vedeva anche in compagnia di graziose ragazze francesi mentre Adeline sarebbe stata impegnata nel secondo parto, benché, per correttezza nei suoi confronti, diremo che in realtà simili visioni non si spingevano mai oltre la sensazione di una manina vellutata stretta tra le sue e sguardi sognanti tra lunghe ciglia scure.

Così Philip vendette il brevetto da ufficiale e partirono per l'Inghilterra insieme alla cagionevole figliuola e alla sua *ayah*, la bambinaia indiana. I pochi conoscenti che avevano in Inghilterra non riservarono loro una calorosa accoglienza, perciò il soggiorno fu breve, anche in ragio-

ne di un senso di orgoglio e un vigore condiviso da entrambi. Trovarono comunque il tempo per farsi ritrarre da un artista di prim'ordine, Philip nella divisa che stava per abbandonare, Adeline in un abito da sera giallo assai scollato e con fiori di camelia tra i capelli.

Muniti di ritratti e mobili di mogano intarsiato di finissima fattura – lo status sociale doveva essere mantenuto anche nella colonia – si imbarcarono su un grande veliero. L'incubo della traversata durò due mesi; sessanta giorni di battaglia contro tempeste, nebbie e persino iceberg, prima di avvistare le torrette di Québec. *L'ayah* morì durante il viaggio e fu sepolta in mare. La sua sagoma scura si inabissò docile nelle fredde acque dell'Atlantico. A quel punto non ci fu più nessuno che si occupasse della bimba oltre ai due inesperti genitori. Adeline si ammalò e rischiò di morire, mentre il capitano Whiteoak avrebbe preferito dover reprimere una rivolta tribale piuttosto che doversi occupare di un bebè singhiozzante. Lanciando maledizioni e sudando sette camicie, mentre la nave si dimenava come un animale torturato e sua moglie produceva suoni inimmaginabili per un essere umano, cercò di avvolgere le piccole membra arrossate della bambina in un panno di flanella. Infine le punse una gamba con la spilla da balia, e quando vide il sangue che gocciolava dalla minuscola ferita si dichiarò sconfitto. Portò il fagottino in terza classe e lo depositò senza tante cerimonie tra le braccia di una povera donna scozzese con cinque figli a carico, ordinandole di prendersi cura di sua figlia come meglio poteva. La donna si rivelò assai capace e trascurò i figli, robusti e avvezzi alle difficoltà, per dedicarsi completamente alla nuova arrivata. Alla fine della traversata il capitano la ricompensò generosamente. Poi il tempo migliorò, e in una fredda e limpida mattinata di maggio approdarono a Québec.

Abitarono in città solo per un anno. La casa in rue St Louis era cupa e fredda, una dimora in stile francese a livello strada, pervasa dai fantasmi del passato. Nel quartiere c'era sempre qualche campana che suonava e Philip scoprì che Adeline frequentava le chiese cattoliche in segreto: temette che diventasse papista. In ogni caso, se il soggiorno a Londra era stato abbastanza lungo da permettere loro di andarsene con un ritratto ciascuno, la sosta a Québec durò il necessario per renderli genitori per la seconda volta di un maschietto sano e forte, diversamente dalla piccola Augusta. Lo battezzarono Nicholas, in ricordo dello zio da cui veniva l'eredità (oggi, a sua volta zio, Nicholas sedeva alla destra della madre).

Con due figli piccoli in una casa fredda e piena di spifferi; con la salute cagionevole di Adeline; con fin troppi francesi intorno, e con temperature invernali che scendevano venti gradi sotto zero e risalivano con estrema riluttanza, i Whiteoak sentivano di dover cercare un luogo più adatto a loro.

Il capitano Whiteoak aveva un amico, un colonnello anglo-indiano in pensione, che si era da tempo stabilito sulle fertili rive meridionali dell'Ontario. «Da noi», scriveva, «gli inverni sono miti e nevica poco. L'estate è lunga e produce abbondanti raccolti di frumento e frutta. Si sta formando una piccola comunità di famiglie *rispettabili*, in seno alla quale tu e la tua talentuosa consorte potreste essere accolti con il calore che *meritano* le persone importanti».

L'immobile a Québec fu venduto, e i mobili in mogano, i ritratti, i due bambini e la bambinaia giunsero sani e salvi nella provincia prescelta. Il colonnello Vaughan ospitò la famiglia per quasi un anno mentre la nuova casa era in costruzione.

Philip acquistò dal governo un migliaio di acri di terra fertile attraversata da un torrente pullulante di trote maculate che scorreva in fondo a un dirupo. Parte dei terreni era disboscata, ma il resto era dominato da maestose foreste primordiali, popolate di pini altissimi e incredibilmente fitti, abeti tsuga, abeti rossi, abeti del balsamo e, in proporzioni minori, querce, carpini bianchi e olmi che ospitavano tra i loro rami e nel sottobosco innumerevoli uccelli canori, colombelle, pernici e quaglie. Non mancavano conigli, volpi e porcospini. Sul margine del dirupo crescevano slanciate betulle argentee, sulle sue pareti cedri e sommacchi; in fondo, lungo le rive del torrente, prosperava un groviglio di cespugli fragranti che offrivano rifugio a topi muschiati, visoni, orsetti lavatori e aironi azzurri.

La manodopera era a buon mercato. Un piccolo esercito di uomini conferì alla foresta la parvenza di un parco all'inglese e costruì una casa che avrebbe eclissato ogni altra dimora della contea. E infatti, terminati i lavori, quando le stanze furono imbiancate e arredate, si rivelò in tutta la sua meraviglia. Era un edificio a pianta quadrata di mattoni rosso scuro, con un ampio portico di pietra e un piano interrato che ospitava i quartieri della servitù e le cucine. Al pianoterra c'era un soggiorno immenso, una biblioteca (più che altro un salotto, visti i pochi libri che conteneva), una sala da pranzo e una camera da letto; al piano superiore c'erano sei camere belle grandi, mentre il sottotetto ne aveva due. I rivestimenti delle pareti e le porte erano di noce. Cinque pittoreschi camini disperdevano pennacchi di fumo sopra le cime degli alberi che circondavano la casa.

In un accesso di romanticismo, Philip e Adeline la battezzarono Jalna, in ricordo della postazione militare dove si erano conosciuti. Tutti lo trovarono un nome grazioso, e Jalna si rivelò pervasa da un'atmosfera di allegria e di

inespugnabile benessere. Sotto quel grappolo di camini dalla foggia pittoresca, circondati da un parco senza pretese con il suo viale d'accesso breve e curvilineo, con le migliaia di acri che si estendevano come un verde mantello tutto intorno, i Whiteoak erano felici come possono esserlo degli esseri umani. Adesso sentivano di aver reciso ogni legame con la madrepatria, anche se poi mandarono i figli a studiare in Inghilterra.

A Jalna nacquero due figli maschi: Ernest fu battezzato così in omaggio alla passione che all'epoca Adeline nutriveva per la storia di Ernest Maltravers; Philip prese il nome dal padre. Nicholas, il maggiore, si sposò in Inghilterra ma, dopo una convivenza breve e tempestosa, la moglie lo lasciò per scappare con un giovane ufficiale irlandese. Tornò quindi in Canada e non la rivide più. Ernest rimase scapolo e si dedicò con cura quasi monastica allo studio di Shakespeare e alla propria salute, che era sempre stata delicata. Philip, il più giovane, si sposò due volte: la prima con la figlia di un medico scozzese che aveva introdotto il futuro genero nei circoli mondani, da cui ebbe Meg e Renny; la seconda con la graziosa governante dei due bambini rimasti orfani. La povera ragazza, che fu sempre trattata con freddezza dalla famiglia, gli diede quattro figli e morì poco dopo aver dato alla luce Wakefield. Eden, il maggiore, aveva ventitré anni: Piers venti; Finch sedici, e il piccolo Wake nove.

Philip era sempre stato il preferito del padre, che alla sua morte gli aveva lasciato Jalna e i terreni, ridotti a qualche centinaia di acri, perché negli anni erano stati venduti per finanziare gli sperperi di Nicholas e la sciocca credulità di Ernest, che lo portava a intestarsi le cambiali altrui. Il capitano aveva dichiarato che i ragazzi avevano avuto quel che gli spettava, «e anche di più, perdio».

Per la sua unica figlia, Augusta, non aveva mai provato attaccamento. Forse ricordava ancora le pene che gli aveva fatto soffrire durante la traversata dell'Atlantico, ma seppure non ci fosse mai stato affetto, la figlia non gli aveva mai dato motivi di preoccupazione. Si era sposata ancora ragazza con un inglese insignificante, Edwin Buckley, che sorprese tutti ereditando il titolo di baronetto grazie all'improvvisa dipartita di uno zio e di un cugino.

Se per il padre non era stato possibile perdonarle la complicazione di cambiarle i pannolini e fasciarla durante quella memorabile traversata, figurarsi se la madre poteva perdonarle di aver raggiunto una posizione sociale più alta della sua! Certo, i Court erano una famiglia assai più importante dei Buckley, l'aspirazione a un titolo non li riguardava neppure lontanamente, e del resto Sir Edwin era baronetto soltanto da quattro generazioni; eppure le costava una certa fatica sentir chiamare Augusta "Sua Eccellenza". Perciò quando Sir Edwin morì e il titolo passò a un nipote, Adeline non finse neppure di essere dispiaciuta: Augusta tornava al proprio posto, in seconda fila, nell'ombra.

Tutto questo era accaduto molti anni prima. Il capitano Whiteoak era morto da un pezzo, così come Philip ed entrambe le mogli. Adesso il padrone di Jalna era Renny, che aveva trentotto anni.

Ma a Jalna il tempo sembrava essersi fermato. Nicholas ed Ernest, gli zii di Renny, lo consideravano ancora un ragazzo impulsivo, e l'anziana Adeline vedeva i propri figli come ragazzi. Philip, il figlio defunto, era per lei un povero ragazzo morto.

Si era seduta a quel tavolo per quasi settant'anni. Aveva tenuto Nicholas sulle ginocchia facendolo bere a piccoli sorsi dalla sua tazza; ora il figlio, un corpulento settantaduenne, era seduto come un sacco di patate accanto

a lei. A quel tavolo, Ernest aveva strillato per la paura la prima volta che era esploso un christmas cracker; ora aveva i capelli bianchi – sua madre invece no – e sedeva accanto a lei. Nella foschia che avvolgeva il vasto salone centrale della sua mente, Adeline non riusciva a vedere chiaramente, ma negli angoli più remoti le limpide fiammelle della memoria rischiaravano quei volti; ed erano i volti dei suoi figli ancora ragazzi.

Innumerevoli soli avevano illuminato con la loro luce calda i Whiteoak, impegnati a mangiare con vigoroso appetito, a discutere animatamente e a bere considerevoli quantità di tè concentrato.

La famiglia era disposta ordinatamente attorno al tavolo, con la sua massiccia argenteria, i vassoi dei contorni, le saliere panciute e le monumentali posate inglesi. Wakefield aveva forchetta e coltello adatti alla sua taglia e una tazza d'argento tutta ammaccata dai fratelli che, in successione, l'avevano lanciata dall'altra parte della stanza ogni volta che facevano i capricci. A un'estremità del tavolo sedeva Renny, il capofamiglia. Alto, magro, una fitta chioma rosso scuro, il viso piccolo e con qualcosa di volpino e irascibile, gli occhi castano mogano. Di fronte a lui c'era Meg, l'unica sorella. Aveva quarant'anni ma sembrava più vecchia a causa della corporatura robusta che comunicava un'impressione di staticità, come se una volta seduta nulla potesse più smuoverla. Il viso tondo e in colore, gli occhi azzurro intenso, i capelli castani con una ciocca grigia alle tempie li aveva ereditati dal capitano Whiteoak, così come la bocca, ma con una differenza: la dolce pienezza delle labbra non era atteggiata in una piega ostinata; rimaneva puramente e ineffabilmente femminile. Se poggiava la guancia contro la mano grassoccia, il gomito puntato sul tavolo, sembrava persa in pensieri

beati; se alzava lo sguardo su uno dei fratelli, i suoi occhi sapevano esprimere un distaccato senso di comando; ma la curva delle labbra rimaneva carezzevole. A tavola mangiava sempre poco: si occupava piuttosto delle necessità degli altri, teneva sotto controllo i ragazzi più giovani, triturava il cibo della nonna, e intanto beveva infinite tazze di tè. Tra un pasto e l'altro faceva continui spuntini che riceveva in camera su un vassoio: fette spesse di pane fresco con burro e marmellata di uva spina; muffin caldi con il miele, persino ciliegie francesi e torta quattro quarti. Amava i fratelli, ma a volte l'affetto e il senso di possesso nei confronti di Renny la scuotevano dall'immobilità facendole provare una sorta di estasi.

Gli altri fratelli erano seduti uno accanto all'altro sul lato del tavolo che guardava la finestra. Wakefield; Finch (a pranzo era sempre assente perché era a scuola in città); Piers, anch'egli somigliante al capitano, ma con meno dolcezza e più ostinazione nei tratti da adolescente; e per ultimo Eden, slanciato, biondo, con lo sguardo affascinante della madre, la graziosa governante.

Dall'altra parte erano seduti la nonna e i due zii, Ernest con il gatto Sasha sulla spalla e Nicholas con Nip, lo Yorkshire terrier, sulle ginocchia. I due spaniel di Renny stavano accucciati a lato della sua sedia a capotavola.

Questi erano i Whiteoak a pranzo.

«Cos'hanno accettato?», gridò la nonna.

«Le poesie», spiegò zio Ernest dolcemente. «Le poesie di Eden sono state accettate».

«Sarebbe questo l'argomento del vostro gran ciarlare?».

«Sì, mamma».

«E lei chi è?».

«Lei chi?».

«La ragazza che le ha accettate».

«Non è una ragazza, è un editore».

«Perdio, non perdere tempo a spiegarglielo!», sbottò Eden.

«E invece me lo spiega», lo rimbeccò la vecchia battendo con forza la forchetta sul tavolo. «Forza, Ernest, dimmelo! Che storia sarebbe questa?».

Ernest mandò giù un boccone di succosa crostata al rabbarbaro, allungò la tazza per avere altro tè, poi rispose: «Sai già che Eden ha pubblicato delle poesie sulla rivista dell'università e su altre riviste. Adesso un direttore... voglio dire un editore, le pubblicherà in un libro. Hai capito?».

Adeline annuì e i nastri della cuffia viola ondeggiarono. «E quando lo pubblica? Quando arriva? Se è qui per cena voglio indossare la mia cuffia bianca con i nastri malva. Lo pubblicherà in tempo per cena?».

«Santiddio», gemette Eden. «Ma sentitela! Perché perdetevi tempo a raccontarle le cose? Lo sapevo che sarebbe andata così».

La nonna lo incenerì con lo sguardo. Aveva sentito tutto. Nonostante la veneranda età, conservava tracce della bellezza di un tempo. Gli occhi ardevano ancora sotto le sopracciglia rossastre e ispide; il naso non aveva perso il finissimo modellato scultoreo delle narici e la lineare perfezione del dorso; tuttavia era gobba, perciò lo sguardo le cadeva direttamente sui cibi che tanto amava.

«Come ti permetti di bestemmiare in mia presenza!», disse allungando il collo verso Eden. «Nicholas, digli di smettere di imprecare contro di me».

«Smetti di imprecare contro di lei», disse Nicholas con voce profonda e tonante. «Ancora crostata, Meggie, grazie».

La nonna annuì, sorrise e si dedicò immediatamente al dolce, che mangiò con il cucchiaino, accompagnando la masticazione con delicati grugniti di soddisfazione.

«In ogni caso», intervenne Renny, «questa storia non mi piace per niente. Nessuno di noi ha mai fatto una cosa del genere».

«Eppure sembravi contento quando scrivevo poesie che uscivano solo sulla rivista dell'università... Ora che escono per un editore non ti va più bene?».

L'interesse della nonna si risvegliò. «Escono! Escono stasera e le porta da noi? Se è così mi metto la cuffia bianca con i nastri...».

«Su, mamma, prendi altra crostata», la interruppe Nicholas. «Una fettina di crostata, eh?».

L'attenzione di Mrs Whiteoak poteva facilmente essere manipolata facendo appello al suo palato: tese il piatto con entusiasmo per ricevere altro dolce, ma lo inclinò troppo e del succo di rabarbaro colò sulla tovaglia formando una chiazza rosata.

Eden attese che le riempissero il piatto, poi proseguì: «Non hai la minima idea, Renny, di quanto sia difficile farsi pubblicare delle poesie», disse con espressione accigliata. «E da un editore di New York! Vorrei proprio che sentissi come ne parlano i miei amici. Darebbero non so cosa pur di ottenere i miei risultati, alla mia età».

«Invece sarebbe stato meglio se avessi passato gli esami». Renny era seccato. «Se penso ai soldi che abbiamo sprecato per farti studiare...».

«Sprecato? Come sarei potuto arrivare a questo punto se non avessi studiato?».

«Hai sempre scribacchiato poesie. La questione è: puoi ricavarne di che viverci?».

«Dammi tempo, santo cielo! Il libro non è ancora uscito dalla tipografia. Non posso dirti cosa ne verrà, ti pare? Se tu... se voi... apprezzaste quel che sono riuscito a fare...».

«Io ti apprezzo!», esclamò la sorella. «Scrivi cose intelligentissime e, come dici tu, ne verrà... sì, ne verrà qualcosa, ne sono sicura».

«Se la scrittura diventerà la mia professione, dovrò trasferirmi a New York, per essere vicino alla mia casa editrice».

Piers, seduto accanto a lui, commentò: «Be', si sta facendo tardi, bisogna tornare a spargere il concime. Eh sì, ci sono mestieri umili nel mondo... Ad alcuni toccano lavori diversi dallo scrivere poesie».

Eden incassò il tono offensivo del commento, ma si vendicò immediatamente: «Di sicuro il lavoro che fai tu si sente lontano un miglio».

Wakefield si appoggiò allo schienale della sedia accostandosi a Piers. «Oh, sì! Io lo sento. L'odore di stalla mi piace moltissimo, mi fa venire l'appetito».

«Allora dovremmo scambiarci di posto, perché a me dà la nausea».

Wakefield lo prese in parola e fece per scendere dalla sedia, ma la sorella lo bloccò. «Rimani lì. Piers ti tormenta sempre quando ti siedi accanto a lui, lo sai». Poi, rivolta a Eden: «Quanto al fatto di trasferirti a New York... Sai come mi fa stare l'idea». Aveva gli occhi lucidi di lacrime.

Si alzarono tutti da tavola, in tre gruppi. Il primo era costituito dalla nonna sorretta da Nicholas da un lato, con il terrier sottobraccio, ed Ernest dall'altro, con il gatto sulla spalla. Come tre bizzarri animali da circo sfilarono lentamente trascinando i piedi sui medaglioni sbiaditi del tappeto fino alla porta della camera da letto della matriarca. Il secondo era composto da Renny, Piers e Wakefield, che cercò di arrampicarsi sulla schiena di Piers mentre lui si accendeva una sigaretta. Si dileguarono nel corridoio

di servizio. Meg e Eden, invece, varcarono la porta a doppio battente che separava la sala da pranzo dalla biblioteca.

Quando furono usciti tutti, il cameriere John Wragge, detto Rags, cominciò a sparecchiare, impilando i piatti in equilibrio precario su un ampio vassoio nero decorato con un motivo di rose rosse sbiadite. Li avrebbe portati in cucina, giù per ripide scale che sembravano non finire mai. Con la moglie vivevano e lavoravano nel seminterrato; lei cucinava, lui, oltre a portare un numero incalcolabile di vassoi su e giù per le scale, era incaricato del carbone, dell'acqua, della lucidatura degli ottoni e della pulizia dei vetri, nonché di aiutare in tutto la consorte, che però si lamentava di dover sopportare da sola un carico di lavoro insostenibile, mentre Rags dichiarava di sgobbare per entrambi. Così il seminterrato era teatro di continui battibecchi, e i due si rincorrevano per i corridoi sotterranei lanciandosi amare recriminazioni e, a volte, persino scarpe e cavoli che atterravano come bombe sull'ammattonato. Ma Jalna era costruita con perizia tale che le loro urla non giungevano ai piani superiori, perciò la coppia viveva all'insaputa di tutti una vita burrascosa punteggiata di riconciliazioni davanti a una teiera colma di tè forte la sera tardi, alla fine del lavoro.

Rags era un ometto loquace – parlava con un accento cockney – con il naso all'insù, la bocca atteggiata a culo di gallina e un'espressione perennemente triste. Carico di piatti, aveva seguito i tre fratelli che nel frattempo erano arrivati quasi in fondo al corridoio, e stava per scendere in cucina, quando Wakefield rimasto indietro di proposito, gli si aggrappò alla schiena e cominciò ad arrampicarglisi addosso come su un albero. Rischiarono di ruzzolare giù per le scale, vassoio e tutto.

«Ahi! L'ha fatto di nuovo!», gridò. «Oh, ma sempre

così, eh? Stavolta mi hai quasi buttato giù. Guarda che hai fatto cadere la zuccheriera... e la salsiera... Toglietelo di dosso, per l'amordiddio! Mr Whiteoak, aiuto!».

Piers, che si trovava a pochi passi, agguantò Wakefield e lo staccò dalla schiena del cameriere ridendo a più non posso. Renny invece reagì molto diversamente: tornò indietro e con espressione severa disse: «Wakefield meriterebbe una bella ripassata. Ha ragione Rags: lo tormenta di continuo». Intanto il cameriere, a metà scala, raccoglieva i cocci nella semioscurità.

«Ci penso io. Lo metto a testa in giù», propose Piers.

«No, non farlo. È debole di cuore».

Ma Piers era stato velocissimo, e Wakefield era già a testa in giù. In quella posizione, il pacchetto di gomme gli cadde dalla tasca.

«Rimettilo in piedi», ordinò Renny. «Ehi, che roba è questa?».

Raccolse da terra la confezione di gomme rosa.

Wakefield chinò la testa, confuso e frastornato. «Sono go-gomme da masticare», rispose con un filo di voce. «Me le ha regalate Mrs Brawn. So che non posso avere gomme da masticare, ma non volevo offenderla rifiutandole, perché le devo dei soldi. Però, lo vedi...», alzò gli occhioni contriti a guardare in faccia il fratello, «...non le ho nemmeno aperte».

«Per stavolta la passi liscia». Renny lanciò il pacchetto giù per le scale. «Ehi, Rags, butta via questa roba!».

Rags scrutò l'oggetto. «Oohh, be', Mr Whiteoak, queste le do alla mia signora», replicò con voce melliflua. «Vedo che sono alla vaniglia, è il suo gusto preferito. Le farà bene avere una di queste da masticare quando le verrà uno dei suoi attacchi».

«Quanto devi a Mrs Brawn?».

«Diciotto centesimi, credo. A meno che non pensi sia

necessario pagare anche le gomme. In tal caso fanno ventitré centesimi in tutto».

Renny estrasse dalla tasca una manciata di monetine d'argento e gliene diede una da venticinque centesimi. «Tieni. Salda il debito e non farne mai più».

A quel punto la nonna era arrivata alla porta della stanza da letto. Udito il trambusto si fermò: aveva colto l'inizio di un bisticcio? Amava i bisticci quasi quanto il cibo, perciò ordinò ai figli di farle fare dietrofront e condurla verso le scale. Il trio, compatto, imponente come uno Juggernaut e altrettanto terrificante agli occhi di Wakefield, puntò verso di loro. I raggi del sole che attraversavano una grande vetrata alle loro spalle li illuminavano di mille colori brillanti. La nonna, che adorava le tinte vivaci, aveva fatto installare la vetrata per dare luce a quel corridoio altrimenti oscuro. Così, variopinta come una sorta di pappagallo, avvolta in una veste da camera di velluto rosso, avanzava verso i nipoti stringendo il bastone da passeggio d'ebano e oro.

«Che succede?», chiese in tono imperioso. «Piers, dimmi cos'ha combinato il ragazzo».

«Si è arrampicato sulla schiena di Rags, nonna, e l'ha quasi fatto cadere giù per le scale. Renny gli ha promesso una bella ripassata, se ci riprova, ma per stavolta l'ha perdonato».

La vecchia arrossì tutta per l'eccitazione. Ora somigliava per davvero a un pappagallo. «Ah, l'ha perdonato! In questa casa si perdona troppo, ecco qual è il problema. Io dico di frustarlo. Hai capito, Renny? Frustalo per bene, in mia presenza. Prendi una verga e dagliele di santa ragione».

Wakefield si aggrappò ai fianchi del fratello urlando di terrore. «Non frustarmi, Renny!», implorò.

«Ah, ma lo farò io! Quante nerbate ho dato in vita mia!

Quante ne hanno prese Nicholas ed Ernest, e quante ne prenderà questo furfante viziato! Datemelo!»». Mosse qualche passettino verso il nipote, bramosa di esercitare il potere assoluto.

«Su, su, mamma», s'interpose Ernest, «tutte queste emozioni non ti fanno bene. Non vuoi un cioccolatino alla menta, o un bicchierino di sherry?»». Con delicatezza provò a farla tornare indietro.

«No, no, no!»», si ribellò lei, divincolandosi, mentre Nip e Sasha si mettevano ad abbaiare e miagolare.

Renny sbloccò la situazione alzando il bambino come un pacco per portarlo fuori. Usciti dal retro, lo posò sul lastricato e chiuse la porta con violenza. Wakefield, piccolo, arruffato e indifeso come un pettirosso che la tempesta ha sbalzato dal nido, lo guardò stupito ma anche molto curioso per tutto ciò che lo circondava.

«Be'», disse Renny, «eccoci qua». Si accese una sigaretta.

Wakefield era pervaso da un senso di sconfinata ammirazione per Renny, per le sue mani possenti e abbronzate, per i suoi capelli rossi e il viso ovale dai tratti affilati. Lo amava. E bramava il suo amore e la sua compassione più di qualsiasi altra cosa al mondo. Era necessario che Renny si accorgesse di lui, che gli usasse gentilezza prima di raggiungere Piers nelle scuderie.

Perciò chiuse gli occhi e ripeté tra sé le parole infallibili: “Oh, che cosa tremenda! Tremenda!”, e subito sentì un groppo formarglisi in gola, qualcosa di caldo e tremante che risaliva per tutto il suo essere e premeva per uscire dagli occhi. Ebbe una leggera vertigine, ed ecco che dagli occhi cominciarono a sgorgare dolci lacrime. Aprì gli occhi e Renny gli apparve attraverso un brillio iridescente che lo fissava con divertita preoccupazione.

«Ehi! La nonna ti ha messo paura?».

«N-no. Un pochino».

«Piccino!».

Gli passò un braccio sulle spalle e strinse Wakefield al proprio fianco. «Senti: non devi avere la lacrima così facile. Oggi hai pianto due volte, ti ho visto. Come farai a sopravvivere quando andrai a scuola?».

Wake giocherellò con il bottone della sua giacca.

«Mi ridaresti le biglie... e... dieci centesimi?», mormorò. «I venticinque che mi hai dato serviranno per pagare il debito, e mi piacerebbe anche bere una limonata, poca, pochissima, appena un sorso».

Renny gli diede la monetina e le biglie.

Wake si buttò disteso sull'erba a guardare il benevolo cielo azzurro. Un senso di pace e felicità lo invase: aveva tutto il pomeriggio davanti, e nulla da fare se non divertirsi. Con la mano in una tasca fece girare le biglie, con l'altra soppesò i trentacinque centesimi. La vita era ricca di doni e di infinite possibilità.

Di lì a poco le sue narici sensibili captarono una dolcissima fragranza. Proveniva dalla finestra della cucina nel seminterrato. Si girò sulla pancia e annusò di nuovo. Sì, erano friabili, deliziose, paradisiache tortine di ricotta. A quattro zampe, si avvicinò alla finestra per sbirciare all'interno. Mrs Wragge aveva appena estratto la teglia dal forno. Rags lavava i piatti e masticava una gomma del pacchetto appena confiscato. La cuoca aveva la faccia paonazza per il calore. Alzò gli occhi alla finestra e vide Wakefield.

«Vuoi una tortina?», chiese porgendogliene una.

«Oh, grazie. E... ehm... Mrs Wragge, potrei averne una per il mio amico?».

«Ma quale amico, sei solo», s'intromise Rags masticando la gomma con fare vendicativo.

Wakefield non si degnò di replicare alla provocazione; si limitò ad allungare la manina per ricevere l'altro dolce, che Mrs Wragge gli depositò sul palmo. «Attento: scotta».

Tornò a stendersi sull'erba incolta, gustando beato una tortina mentre contemplava tranquillo l'altra che aveva posato a portata di mano. Tuttavia, quando ebbe finito la prima, si rese conto di non avere più appetito per la seconda. Se Finch fosse stato lì gliel'avrebbe regalata, e lui l'avrebbe presa senza tante storie, ma era a scuola in città. Possibile che quel meraviglioso pomeriggio fosse guastato dalla responsabilità di dover gestire una tortina superflua?

Cosa facevano i cani quando si ritrovavano tra le zampe un osso di cui non avevano bisogno immediato? Lo seppellivano.

Perlustrò l'aiuola delle perenni alla ricerca di un posticino adatto. Infine, individuata una rigogliosa dicentra, scavò una piccola buca proprio alla base del fusto e ci mise il dolce. La tortina nella buca era talmente carina a vedersi che fu tentato di chiamare Meg per far vedere anche a lei lo spettacolo, ma ci ripensò. La coprì in fretta con la terra smossa e compattò il tutto con il palmo della mano. Magari un giorno sarebbe tornato a disseppellirla.